CANTICHE E POESIE DI JACOPO LENZI VICENTINO

Jacopo Lenzi

CANTICHE E POESIE

DI

JACOPO LENZI

VICENTINO

VICENZA
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
di Gaetano Longo
1842

CANTICHE E POESIE

DI

JACOPO LENZI

VICENTINO

VICENZA
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
di Gaetano Longo
1842

AL NOBILE

ANDREA VALMARANA

CONTE DELL' IMPERO AUSTRIACO

CAVALIERE DEL TERZO ORDINE DELLA CORONA FERREA

Ciambellano

attuale di S. M. I. R. A.

INTITOLAVA QUESTI CANTI

L' AUTORE

CANTO I.

CATERINA

CANTO I.

CATERINA

I.

La sua luce godea sul queto lago
Posar la luna solitaria, come
Sposa novella che nel fido speglio
Scorge l' immago delle sue bellezze
E di lor si compiace; e quanto l' occhio
Scerner potea non un vapor d' argento
Che appannasse il zaffiro, o nuviletto
Invidioso a noi del tremolante
Sorriso d'una stella, e tranne il dolce
Soffio d' april che tra le piante e i fiori
Mollemente spirava, era in silenzio
L' universa natura: e tu, tu sola
O Caterina in sul veron vegliando
Nella quiete universal rimembri

Le perdute d' un ben gioje fugaci,
Non altrimenti di chi geme schiavo
In Oriente, e l' ultima speranza
Che sulla terra l'accarezzi è morte.

Tre lustri appena Ella compiea tre lustri,
E tratta a forza all'inamato amplesso
Salì del Prence d' Estavayer: come
Duro è pugnar contro il voler d' amore!
Amava Ella del suo libero affetto
Dell' impeto suo primo; eppur dovea
L' antica fiamma nelle braccia d' altri
Tener celata della face al pari
Che per l' ombre incedendo peritoso
Sotto il cupo mantello occulta il ladro.
Piangi donna infelice — Ella dicea —
Gemi, se agli occhi inaridì la vena
Dal pianger tanto e il duol chiuse e il sospetto
Alle parole del lamento il varco.
A questo dunque esser dovea creata
Questa povera argilla? e mentre all'altre
Batte il cuore di gioja, e ridon gli occhi
Pieni d'amore, scompagnata io sola
E avvinta gemerò? La pace antica
Oh ch' io godessi ancor sotto le mura
Che fanciuletta m'accogliean, nè mai
Il sorriso veduto e la lusinga
Di due begli occhi, od aggradito il bacio
D' una bocca amorosa io non m' avessi!

Nel dolce tempo che un segreto amore
D' innocenza all'ignara alma s'apprende,
Tue bellezze; o mio Otton .... e d'improvviso
Di parlar si ristava: una lontana
Voce per l'acque coll'estrema nota
Di corda musical venne a morire
Sulle rive del lago; e desiosa
Tutta l'innamorata alma perdeasi
Entro la dolce melodìa, chè il canto
Nei notturni silenzi una soave
Lagrima spreme da pietoso ciglio.
Or chi sarà che sulla mesta corda
Tempra un' inno sì mesto e i mali suoi
Al sospiro de' zeffiri confida
Mentre splende la luna? Addoppia o luna
La virtù de'tuoi raggi. Un punto nero...
Un agile barchetto in mezzo al lago...
E più distinta una figura umana
Ritta innanzi a guardar ... Mille all' istante
Ricorsero all' amor di Caterina
Mille affetti e pensieri: oh! chi fia desso?...
Per chi questo beato inno s' effonde?

Col dolce tremito
Del mio liuto
Etereo spirito
Io ti saluto
Siccome tenera
Viola in prato

Costretta a vivere
Del cardo a lato;
Tu piangi, e un palpito
Ti preme il cuore
Tu piangi, e l'anima
Geme d'amore
Siccome tenera
Viola in prato
Costretta a vivere
Del cardo a lato.

Stretta dalla più forte meraviglia
Quella voce conobbe, e quella cara
Canzone, e come la farfalla vola
Nel fiore a insaporarsi, Ella correa
Fra le amate di lui braccia, e le sole
Lor voci eran gli sguardi ed i sospiri.

Ma il primo raggio antelucano in cielo
Splendea forier d'un lucido mattino.
Di lasciarsi era l'ora: un dolce sguardo
Tra dogliosa e contenta Ella gli volse;
Il desìo che ne' begli occhi lucea
Tutto comprese il giovinetto, e lieto
Come l'angiol nel dì de' suoi natali
Da questo così caro Esser si tolse.

A quei due cori innamorati eterno
Parve quel dì; così duolsi l' umano

Che troppo ratto alle sue gioje innanzi
Senza ch' Egli le avvisi il tempo sfugga;
E nell' ardente disiar sospira
Sì, che par che per lui per le sue pene
Al suo passaggio non aggiunga un punto.
Alfine le sue brune ali distende
Sul creato la notte: Caterina
In riva al lago colle palme stese
In atto di chi prega, sospirava
Il venirne del suo più che diletto:
Al velo candidissimo che il molle
Volume raccogliea de' lunghi crini
Quasi argenteo vapor che fascia il disco
D' una luna surgente, all' azzurrina
Veste che amabilmente le scorrea
Dal flessibile fianco al niveo piede,
All' angelico viso, al dardeggiante
Occhio che mesto s' affissava al cielo
E tratto tratto al riflesso dell' acque,
Sembianza avea d' oriental donzella
Che d' innocenza l' increato fiore
Al ciel sacrando all' aureo Gange in riva
Immota giace, infin che l' orgogliosa
Onda crescente la travolve, e lieta
Giubilando sorride, e il core affida
In que' gorghi trovare una beata
Vita, ed un soglio d' immortal valore.

Inatteso reddia d' estranio suolo

Ai domestici lari il suo Signore.
Corse alle stanze, e le trovò deserte
Il talamo sconvolto, i profumati
Lini molli di pianto: irrequieto
Qua e là nel più remoto angol la cerca,
Nè vede immago, nè sospiro avvisa;
Scende, qual lampo, nei giardini; ratto
Il loco appressa ove intender gli pare
Di sua donna un lamento.... ogni parola
Di quella allegra delirante ascolta;
L' amore in odio, la dolcezza in ira
Tramutossi in un punto: ahi! ch' egli intese
D' Ottone il nome, ed agghiadò d' orrore.

Intese il nome del rival, nè a lungo
Più del cor la feroce ira potendo
Tener repressa, qual falco a colomba
Le fu sopra, e su gli occhi la tremenda
Luce del suo pugnale a Lei balena —
Ruppe in un grido l' infelice e svenne —
Ned' egli favellò ch' entro la gola
La minaccia gli muor, come sicario
Per la chioma l' afferra e fieramente
Al rapido suo piè dietro la tragge.
Oh! chi vista l' avesse al par di larva
D' un funereo pallor tinta il sembiante
Cogli occhi chiusi, e qual persona morta
Colle immobili braccia abbandonate
Su per la sabbia, e non l' avria soccorsa?...

Ma Gherardo impietrò: ei come pria
Tacendo la calò nel sotterraneo
D'orribil torre, e perchè mano d'uomo
Alla sua libertà non attentasse
Chiavò l'uscio di sotto; indi nel lago
Quelle chiavi lanciando — Oh! s'ei giungesse
A questa parte come voi ch'ei cada
In fondo di quest'acque innabissato....
Otton di Grandson!.... scellerato il ferro
Di te darammi una vendetta allegra....
Che mi tocchi vagar senza riposo
Nell'eterno dolor se invendicato
Morrò — qui trasse un'ululo tremendo
Dall'imo petto, e qual mastin si giace
E freme solitario, il più remoto
Penetrale cercò delle sue case
A meditarvi una vendetta — È l'ora —
E desioso a quell'amata donna
Veniva Otton: da qual fosse compreso
Strania temenza allor che non la vide
Io non valgo a ridir — non giunse ancora?
Ancor non giunse.... e stette muto — peste
L'erbe ed i fiori, e per l'arena traccia
Di trascinata femminil persona
E un velo lacerato, e lunghe ciocche
Di perduti capegli, e che altro mai
Dicean se non rapita? — Ella rapita? —
Iterava quel misero, ed in quella
Udì nel bosco le bestemmie, e d'ira

Fremer Gherardo, e il nome di Colei
Sicchè avvisò la dolorosa istoria:
Saria volato a vendicarla, e forse
Anzi tempo a morir; ma la paura
Che coscienza di sentirsi reo
Mette in core dell' uomo, e più la speme
Che migliore ventura il tempo apporti
Lo trattenne in quel punto, e percotendo
L' aria in prima col remo, indi con forza
Dentro nell' acque al suo battel diè volta.
Diè volta al suo battel che passò ratto
Come augello di mare, a terra il pinse
E ritornava alle sue case; i servi
Lagrimando attestar ch' ei quella notte
Non fè lor cenno, che a gran passi in guisa
D' uom che vaneggi e non lo sa, le sale
E le stanze percorse, indi gettossi
Sovra d' un letto colle braccia aperte,
Ch' ei vegliò sempre, e ch' ei fu sempre muto.

II.

Questa è la torre d' Estavayer, quivi
Sulle catene rugginose e i ferri
Degli antichi suoi Re dormono l' ire;
E sotto le insepolte ossa de' morti
Stanno sepolte : eppur dalla profonda
Volta eccheggiando risuona un lamento.
Abbandonata sovra un duro masso
Ivi sta Caterina, orma non serba,
Tanto il dolor la franse, di spirante
Anima, pare di quel numer una
Che sdegnando la vita, eternamente
Dormono il sonno della tomba — dietro
La lieta immago di quel caro sogno
Che le apparve improvviso ed improvviso
Dinnanzi le si tolse traviata
La mente, delirando ora sorride

Or geme, or si querela ed ora torna
Alla calma primiera, e non sa dove
Dell' incerto pensier l' ali fermare.
In piedi a un tratto balza, e sollevando
Ambo le palme, dal profondo petto
Mise tal voce: — amor mio solitaria,
Come in cima le rupi una colomba,
Lunga stagion ti piansi in queste soglie,
E fra questi giardini — alfin giungesti —
Or si or no veggo il gentile aspetto....
Fu sogno il mio?... non promettesti ancora
Di redir colla notte alla tua donna?
Sei tu, sei tu.... t' incontrerò volando.
E per quell' aere colle braccia aperte
Trascorrea rapidissima: l' opposto
Muro fè contro al subito furore;
Indietreggiava barcollando all' urto
Dell' offeso suo capo, e sovra enorme
Massa di scheltri che il breve pertugio
Stipavano, da cui scarsa una luce
Nel doloroso carcere si versa
Muta come una pietra Ella cadea —

Da compro ferro di Sabaudia il Prence
Morto venia: nell' infelice Grandson
Cadde l' accusa: eppur orma di colpa
In lui non era: dell' avuto oltraggio
Giunta è stagion di vendicarmi, disse
Fieramente Gherardo, ed impugnata

L' ultrice spada, rinnovò l' accusa.
Battersi è forza: cinte l' arme Ottone
Al suo crudele accusator traea;
Nell' armi sperto, ora menava colpi,
Or dal suo petto rimoveali, e mai
Che gli cadesse invanamente il brando.
Ma prodezza non val, quando è segnata
Nostra distruzion dal Cherubino
Che condanna e cancella: all' improvviso
Nell' un de' fianchi fino all' elsa il ferro
A Otton si cela: come arbor recisa
A piombo cadde nella polve, gli occhi
Agonizzanti l' ultima scintilla
Della vita cercavano, negli occhi
Del suo nemico s' incontraro, e come
Quella liquida luce a lui versasse
Un veleno omicida, egli li chiuse
Rapidamente nè più mai li aperse.

Ebro d' un infernal gioja Gherardo
Di quel loco si tolse a piena corsa
Anelante e furente. Or chi lo vede,
Nè s' allontana per paura? — è giunto,
È giunto alle sue case — è sulla soglia —
Apriti pur, gridò quell' inumano,
O Porta infame, e le avventava un colpo
Dell' enorme sua mazza; a terra cadde
Cupamente sonando. Entro si mise
Al sotterraneo della torre — Il cielo

Fremea come il suo spirto, il tuon muggia
Qual muggia la sua voce. — Caterina
Giunta è la fine de' tuoi lunghi affanni;
Pietade in cor di te mi prese, venni,
Venni a svenarti.... ecco il pugnale istesso
Che Otton svenava.... l' onda attraversando
Degli scheletri infranti, un lampo irruppe,
E poi continui.... alla tremenda luce
Sul pavimento la mirò distesa. —
Dunque è morta?.. Ella morta?.. e lì rimase
Qual traverso una via miri un serpente
In atto ancora di vibrar le lingue,
Da un' improvviso fulmine colpito.

Lodovica

Una fanciulla che parea creata
Di profumi e di raggi, e un giovinetto
Vago non meno, sotto un ombra amica
A segreto colloquio erano intesi.
Delle grazie fioria sul di lei capo
Il serto e nulla di mortale avea,
Se ne togli due lagrime d' amore.
I fidenti suoi lumi erano fermi
Incontra al raggio dell'acceso sguardo
Del suo diletto, e non battea palpebra,
E il lamentar di solitario augello
Di cui l' innamorata eco ripete
L' ultimo suono, e la fragranza ignota
Dei ramoscelli cui l' ambra profuma,
E la mite soave melodia
Che fanno le fuggenti aure tra i fiori,

E ciò che l' universo ha di sublime
Ne' suoi misteri, e che accarezza i sensi
Dalla mano d'amor erano in lei
Sopiti, e tutto che vedea era chiuso
Nel breve cerchio che occupava l' uomo
A lei più che diletto, e l'alba e il vespro
Quelle due affettuose alme trovava
In tale e così caro atto composte.

Fioriva allor la terza primavera
Da che santa catena ebbe annodate
Quelle anime felici: amor di patria,
Fiamma di cor gentil lungi chiamava
Il valente Eginardo: oh quanto pianse
Questo primo distacco Lodovica!
Bello e di forme oltre ogni dir leggiadro
Un giovinetto che tenea del core
Di Eginardo gran parte, era quel solo
Che vedesse lor case — Adelfo il nome —
Al beato raggiar di que' begli occhi
Da molto tempo ei si sentia compreso
Per lei d' amore, e colto il destro mentre
Solitaria piangea, le trasse innanzi
E cominciava: non t' affliger tanto
O anima graziosa; alcun ristoro
Offerirti poss' io? parla, o fanciulla
Come bella sei tu, " simile al raggio
„ Che la beata eternità riflette
„ Sulla fronte degl' angeli, il tuo volto

„ Come nel sol la luce ogni bellezza
„ Accoglie: „ deh! non piangere t' acqueta,
Però che mentre il mio pensier t' ammira,
Nel profondo del cor sento una cara
Voce. Vederla e non amarla, è colpa?
E la mano stendea verso la bianca
Mano di Lodovica; iscolorata,
Poi d' ira accesa il misurò d' un guardo,
E gli parlò: da questo dì più mai
Ch' io non ti vegga, l' onor mio m' è sacro:
L' amor mi è legge, io ti detesto, il cielo
Poi ti perdoni, e senza più scomparve.

Anzichè d' ammirar virtù si bella
E dolersi di se quell' inumano
Una vendetta meditava: il destro
Tra non molto gli occorse: solitaria
Movea a spirar ne' suoi giardini il molle
Alito della sera, a inebriarsi
Di celesti fragranze: a tacita orma
Furtivo Adelfo la seguiva, o fosse
A spiarne i suoi passi, od il segreto
A ritentar della pudica, quando
Tra l' erbe e i fiori lucido un obbietto
Al guardo se gli offerse: allor la mano
A quello porse e riconobbe in esso
La preziosa gemma che offeriva
Eginardo alla sua donna nel giorno
Che all' altare l' addusse: ivi l' immage

Di colei v' era sculta: d' allegrezza
L' empio sorrise e col pensier la gioia
Pregustava d' un orrida vendetta.
Invano pianse Lodovica, invano
La perduta cercò cara memoria
Dell' ora in cui cessò d' esser fanciulla.
Giunto era il giorno che reddir dovea
A sue case Eginardo: a lui d' incontra
Quell' Empio trasse, e come il giunse, ed ebbe
Iterato gli amplessi, incominciava:
Un affanno sull' anima mi pesa
Tremendo affanno, o amico! il fratel mio
Dal dover richiamato ad altre terre,
Qui lasciava una sposa, un angiol, dico
Che un angiol la credea quell' infelice:
Però che troppo allor parve, qual dèmone,
Conquistato gli avesse e membra e petto.

Dietro l' incanto delle vaghe forme
D' un gentil damo abbandonato il cuore
Dell' amor suo si pasce: èra la notte
Sola dei baci, e della sua vergogna
Conscia, chè nel segreto e nella tenebra
La dolcezza s' addoppia agli amorosi.
Volgon tre dì, da che non visto io trassi
Notturno ai suoi giardini, e colsi il damo
Ch' era in attesa dell' amata: allora
Più non sentii che dell' offeso amico
L' atroce ingiuria, e l' offensor svenai.

Egli cadendo questa gemma appresso
Le labbra si portò tutto tremante,
A quella cara immagine sorrise
E poi morì: nel vicin fiume ratto
Io lo lanciai, la gemma io tolsi, e rendo
Al suo Signor, tu la conosci?.... In quella
Delle sue case Lodovica uscìa:
Già lo vede da lunge, e gli sorride
E leggera qual aura riaperte
Ambe le braccia e colle palme stese
Per serrarlo al suo petto, come presso
Gli fosse, Ella volava.... Al par se innanzi
Una serpe gli stesse a minacciarlo
Colle acute sue spire Egli s' arretra,
E col piglio accennando e colla mano,
Un terribile sguardo a lei rivolto
Che dell' alma indignata tuttaquanta
L' ira schiudea — con questa gemma disse —
E più non disse; ma tacendo cupo
La gettò a terra e calpestolla: un grido
Mise quell' infelice, e ben s' avvide
Dell' inganno funesto, e dal dolore
Dell' ambascia crucciata e dalla pena
Priva di sensi sul terren cadea.
Per la pietà fu presso a sollevarla
Eginardo, e piegossi anco per poco;
Se non che suspicando esser caduta
Di vergogna e dolor, che presto ahi! troppo
I suoi misteri avessero e l' abisso

Dell' amor suo distenebrato, in groppa
Rimontò del destrier, nè a quelle parti
Ricomparve mai più fosco, nè lieto.

Strana cosa fu mai nelle gentili
Figlie dell' uomo che il dolor le uccida?
Lungo pensier d' un infelice amore
L' intelletto sviando a una fanciulla
Forma il tacito verme, che ogni fibra
Le va rodendo e l' anima ne aggela;
Mentre che dalle lievi orme scompare
L' agilissima grazia, e l' incarnato
Delle vergini guancie si trasmuta
Nel livido color d' una morente.
Che s' ombra di sospetto, o di nemica
Callunia avvien che l' onor suo disfiori;
Pegli omeri e sul petto erran neglette
Le accusate sue chiome; e poi che nulla
Speme le resta d' onorata morte,
Tacendo almeno e lagrimando affretta
Della sua vita il termine innocente.
E tal tu fosti, o Lodovica, e tale
Nel sepolcro scendevi! Una una sola
Anima non avevi in sulla terra
Che sapesse il tuo fato e l' innocenza.

Ed Eginardo quanto visse il lutto
D' un capuccio vestissi e d' un cilicio,
Gli avanzi ancor della sua vita a Dio

Di votar si compiacque, e all' opre sante;
E di una cella si formò la tomba
Però che certo in se della tua colpa,
Non desiò d' amar più sulla terra.

Palmirene

I.

Fra i beati giardini, onde va lieto
Il Castel di Monforte, erra la vaga
Figlia d' Uberto — Palmirene — il sole
Coll' ultimo crepuscolo riveste
D' una fulgida Zona il nero crine
Della bella romita, e dipingendo
Il vestimento del color di rosa
La fa parer qual più beata immage
Sul capo a un assopito angel discese.
Ferme al ciel le pupille ed appoggiata
Il petto all' arpa colla man ritenta
Le dorate sue corde, e l' armonia
Delle sfere non ha tanto prestigio,
Nè sì dolce preludio, o mutamenti
Di cotanta mollezza l' usignuolo.

Felice il fior, che un avida
Mano al mattin raccoglie?
Egli non vede al vespero
Disperse le sue foglie!
Così felice è l' anima
Che dal terreno vel
Appena nata i candidi
Vanni riapre al ciel.
Fossi anch' io morta! libera
N' andrei di stella in stella
E degli Eterni al bacio
Io mi farei più bella.
Inerme or mi condannano
Mondo, fortuna e amor
Continuamente a pascermi
Del pianto e del dolor.
Felice il fior che un avida
Mano al mattin raccoglie?
Egli non vede al vespero
Disperse le sue foglie!
Così felice è l' anima
Che dal terreno vel
Appena nata i candidi
Vanni riapre al ciel.

E tale era il suo canto; ahi l' infelice
Alla paterna ambizïon devota
Dimenticar dovea le amate forme
Del suo Ricciardo: non che un nobil sangue

Da magnanimi lombi a lui scendesse
Non castella, non campi erano emenda
A tal difetto od arche riboccanti
D' auro e di gemme; è sua dovizia un brando,
E non coll' oro, ma col sangue ei merca
Un nome illustre e i suoi sudati allori
Ben valgono più assai d'ogni ricchezza.
In quell' anima pura ogni virtude
Ripose il seggio; e ben detto l' avresti
Il più gentil fra i generosi Eroi.
Palmirene lo vide e subitana
Una fiamma le serpe entro le vene.
Uberto, il padre, il solitario amore
Della figlia avvisò: fiero le indisse
Tre giorni a meditar, sposa d'altrui,
O eternamente si consacri a Dio.
Era l'ultimo dì; di sogno in sogno
Vaneggiava la mesta, e in petto ancora
Il cantico primier le risonavà:
Fuor dalle rose, che fan siepe all' acque,
Come fascia di porpora, che involve
L' argentea veste di regal donzella,
Le si pare improvviso il suo Ricciardo:
Di man l' arpa le cadde, e a lui festosa
Traeva; e incontro si venian que' fidi
Come due raggi: intorno al niveo collo
Di lei distese il cavalier le braccia,
E sovra il labbro inviolato il primo
D' un innocente amor pegno depose.

Chi sa darmi la luce, onde si veste
L' alma o la cara voluttà del primo
Bacio d'amore?.. Esso è una gioja arcana
Una musica simile alla musica
Dell' universo, allor quando dischiude
Il suo grembo la terra innamorata
Ai caldi amplessi del maggior pianeta.
Poichè dall' ombra e dal voler protetti
Le loro ambasce si parlar que' duo,
In riva al fiume il giovincel l' addusse
Un agile barchetto a lui mostrando, —
Oh se mai ti fui caro, e m' ami ancora
Come il primo dei giorni, o Palmirene,
Ecco lo scampo, che ne resta, ei disse,
E leggendo ne' begli occhi, dell' alma
Interpreti, il desio della fanciulla
Al suo conforme; la ricinse ai fianchi,
E la portò sul navicel d' un salto,
Che dietro la corrente abbandonato
D' un solco leggerissimo sfiorava
Il mobil velo dell' argenteo fiume.
Così l' astro notturno irradiava
Di quelle innamorate alme la fuga,
Come l' accesa fantasia ne' sogni
Vede due care immagini levarsi,
Ed al suo guardo dileguare assise
Sovra una nube odorata d' incenso.
Evvi non lunge da Monforte ignota
Una spelonca: qui non l' arte al certo

Fe' cader quelle pietre, or basse basse,
Ed ora inarrivabili la mano
Di qualche mago edificò le volte:
Rompe un torrente dal lontan suo fondo,
E quell' acque nerastre in sull' uscita
Urtano rotte in cupo suono, quale
Vien da tremuoto che sotterra mugge.
Regna notte d' abisso, e se tu parli,
Mille risponderanno echi assordanti,
Quasi un lamento misto all' incessante
Strepito delle molte acque e del vento.
Pur non avrebbe il cielo d' oriente
Nell' allegro splendor de' suoi Chïoschi
Per quei fuggenti un più felice asilo.
Poichè segretamente benedetti
Furono innanzi l' ara e ricongiunti
Con nodo indissolubile, beati
D' un amore santissimo, quetaro
Le loro ambasce e riposar tranquilli
Dell' alme pure nella pace: quando
Pareasi in ciel della primissim' alba
La luce avvivatrice, a salutarla
Traean sull' erta d' un propinquo colle
Come fidi donzelli a mattinare
Regal matrona, e la beltà del Sole
Delle sue glorie li vestia; sul vespro
A raccorre movean le imbalsamate
Aure ed i molli zeffiri morenti
Sulle rive dell' acque e in seno ai fiori.

Dilicata così che detto avresti:
L' angelo della musica è disceso
A beare la terra, ella versava
Dall' armonico petto ora soavi
Canzoni, or del mollissimo liuto
Le meraviglie ricercava, ai campi
Inneggiando, alle stelle, ed alla luna
Che a mezzo cielo le piovea sul viso
L' argentina sua luce, e illuminava
Le nivee dita simiglianti a piume
Che sulle corde l' aere portasse.
Consolati di gioja, i giorni intanto
Presti volgean, come nel duol son lenti.
Avvenne un dì che peritosa e avara,
Più che ladro notturno, s' aggirava
Per que' luoghi una belva; il cavaliero
D' arco armato e di strali a seguitarla
Si diede: invano lo pregò piangendo
La sua fanciulla, invano lo ricinse
Delle belle sue braccia a rattenerlo.
Impaziente l' attendea colei
Come l' espero venne, ed ansiosa,
Quando nol vide e si fè notte, in cerca
Di lui ne trasse; d' ogni parte l' eco
Al suo chiamare rispondea, ma il suono
Della voce bramata non s' udia.
Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Gemendo e delirando ella lo attese;
Ma allor che nuova tenebra coperse

La terra, priva di speranza, e certa
Di funesta sventura abbandonossi
A talento dell' acque ancor sul legno,
Che dall' ira paterna e da un odiato
Nodo o dal chiostro alla beata calma
Felicemente dell' amor l' addusse.
Inteso il ratto della figlia, Uberto
Arse di rabbia, qua e là disciolse
Come branco di veltri i suoi scherani
A rintracciar la scellerata coppia.
Feroce spirto non sentia, che il dolce
Della vendetta, che nei petti angusti
Mette radici avvelenate. A caso
Cercando i boschi e le convalli, presso
Vider Ricciardo, che di là snidata
Quella fiera selvaggia aveala colta
Nell' un de' fianchi, imprevedutamente
Gli furon sopra e l' annodar di funi,
Traendolo al castello, e lui gittaro
Qual malfattor ne' sotterranei antichi.

II.

Dento la sussurrante onda lambia
Il leggero barchetto, ed assopita
Da diversi pensier la giovinetta
Giaceva, ed ogni men leggero suono
Alla stanca giungea, come il richiamo
Fosse o il lamento di lui che moriva:
Quando ella scerne torreggiar da lunge
Le sue castella, che giganti in mezzo
L' acque, dal triste immaginar prendeano
Qualità d' un fantasma: è presso omai,
Riguardando, alla torre, ove espiate
Stanno le colpe e la virtù percossa.
Breve pertugio, onde incrociato ferro
Scarsa luce concede, che penètra
Obbliquamente, altro pertugio lascia

Veder nel fondo, ove una fioca luce
Appena giunge, che dirada i foschi
Corridoi dalle scolte ognor vegliati.
Quella prigion de' morti la diresti
Un sepolcro vastissimo. Fermata
Ella col lieve schifo a un ramicello,
Dentro si diede a misurar col guardo
Per veder se vi fosse anima viva.
Una pietosa lagrima le corse
Sul ciglio a quella vista, ed improvviso
Battito, il cuore le agitava in petto.
Un suono ascolta; par uom che lamenti
Una cosa perduta. — Ella sommessa
Ruppe il silenzio, ed oh! qualunque, disse,
Alma tu sia che sfortunata sembri,
Innocente o colpevole ti piaccia,
Per ciò che in terra di più caro avesti
D' appressarti e parlar de' tuoi dolori
A una donna non men di te infelice —
Qual ambascia tremenda è quella mai
D' esser sì presso alla persona amata
Che nullo spazio da lei ne divida
Che una sbarra di ferro! Egli che intese
La voce di colei che lo chiamava
All' inferriata, s' aggrappò di lancio,
Vide sua donna: — il zeffiro notturno
La mollissima chioma ventilando
All' infelice la recò, che stretto
Da ferrei ceppi l' appressava al labbro.

La parola era muta, ma gli sguardi
E i dolorosi gemiti, e i sospiri
Ben più valeano assai d' ogni parola.
Era omai l' alba, e periglioso troppo
Ad entrambi potea esser lo starsi
Presso più a lungo; un mesto addio si diero
Gemendo e lagrimando, Ella promise
Che a lui verria nella seguente notte,
E poi tacendo e lagrimando a prova
Di là si tolse; ancora un guardo... e un altro,
Poi vanamente lo cercaro gli occhi.
Non più di sè temendo ogni pensiero
Quel misero tenea ver lei rivolto;
Vegliò tutto quel dì continuamente,
Continuamente pianse, infin che lasso
Dal pianger tanto, vaneggiando sovra
Il povero giaciglio s' abbandona.

Egli a lungo durava in un letargo
Intanto che la notte a mezzo il corso
Gia pervenìa, mentre un orrendo sogno
Alla commossa fantasia gli pinge
Sovra il suo capo sollevato un ferro:
Ecco repente il cigolio lo desta
De rugginosi cardini, e la soglia
Aprirsi lentamente: ecco avverarsi,
Tra se dicea, la visïon spietata,
E di morte in attesa, orava a Dio
Di sue colpe il perdono, ed a colei

Per cui moria pace e quïete : quando
Improvviso lo fere una gradita
Voce, che sotto alle funeree volte
Sì celeste armonia non risonava,
Da che l' estremo e inutile lamento
Di Bianca, madre a Palmirene, i beni
Ch' Ella non ebbe a sua figlia pregava.
Come due morbide ali Egli sentia
Dolcemente sugli omeri posarsi
Due care braccia, indi due belle mani
Torgli i ferri e dell' arme rivestirlo.
Ei parlar non potea, dallo stupore
È irrigidita la parola : — vieni
Ella disse, poichè più non ti vidi
Io non pensai che alla comun salvezza :
Tra quelle scolte che perpetua cura
Hanno a vegliare questi luoghi io trassi
E tra lor mi meschiai, parte coi doni,
Con fumosi licor altri corruppi,
Il guardian cesse le chiavi all' oro,
Lo scampo è certo, vien meco e ti salva.

Com' ebbe detto per segreto calle
Dopo ben molto faticar, usciro
La libera a spirar aura del cielo.
Da che buon tratto di terren lontane
Di Monforte le torri ebber lasciate,
Un poco si fermò la donzelletta,
E dolorando un mesto addio rivolse

Ai luoghi amati ove ebbe vita e culla.
Un amorosa lagrima le corse
Giù per la guancia alla grata memoria,
Del dolce tempo della prima etade.
E slacciatosi l' elmo e a terra posto,
Della natura all' estasi la sua
Anima abbandonava, ed all' incanto
Di tante meraviglie, meraviglia
Ella stessa di Dio della natura,
Soavemente s' avvinghiava al petto
Del suo Ricciardo, ed or non più ritrosa
Labbro giungendo a labbro, ella proruppe: —
Come bella verebbe al fortunato
Cuore di Palmirene ora la morte?
In qual cara dolcezza innebrïata
Passerebbe nel ciel l' anima mia?
E a lui che si fea tristo sorridendo;
Non turbarti, amor mio, sovra il tuo petto
Troverò un' altra patria a me diletta;
Fra le tue braccia queterò le membra,
E tu qual madre veglierai i miei sonni.

Poi ripresa la via oltre ne giro
Dall' Ispanico suolo alle montagne
Dell' Elvezio pastor grata dimora:
La cura dell' agnella e della terra
Loro il cibo forniva, e non curando
Il rutilo fulgor delle gemmate
Stanze, e le dapi in prezïosi vasi

Dal piacer riservate; in grado avieno
Una rozza capanna edificata
D' alighe e giunchi in margine a una fonte,
Dove soleva Palmirene trarre
Come innanzi uno speglio ad annodarsi
Le lunghe chiome, e attinger vi parea
Nova bellezza alle sue belle forme.

Quando per quelle terre una novella
Alba rifulse: e per la man dell' uomo
Che sul capo del figlio il pomo colse
Cadde trafitto il lor tiranno; e un grido
Di libertà per que' monti eccheggiando,
Si vide un corruscar d' armi, e giulivi
Suonar canti di guerre, e spade, e ronche
In pugno ai montanari arder d' incontro
Al sole, e sanguinar dopo la strage
Che il suolo alpestro di Morgarten tanto
Fè parer caro all' Alemanna gente.
Sol fra que' duri visi un gentil viso
Di magnanimo sdegno arder fu visto,
E destramente maneggiar la spada
Com' usa cavalier sperto in battaglia.

Vinsero e il dì della reddita, e i giorni
Che vi tennero dietro, i vincitori
Raccontando le prove, e l' ardimento
Dell' ignoto stranier, giovani e vecchi
Prorompeano: è miracolo di Dio!

Unica Palmirene a fior di labbro
In ascoltando sorridea; chè a lei
Solo era nota la virtù d' un core,
Che ama di tanto amor, quando la patria
Idol tremendo! od il gentil desio
Di libertà gli arma la destra e il petto.

IL SOGNO

Cinto di stelle, sovra un raggio assiso
Nel mio sogno io ti vidi, o giovinetto,
Dal più bello venir del paradiso
A consolarmi del tuo santo aspetto:
Qual viso immita l' aria del tuo viso,
Qual fior l' effluvio del tuo vergin petto?
Non è cosa mortal che rassomigli
A voi che siete della luce figli:

Angel, t' adoro! e per le vene io sento
Una dolcezza inusitata e nova;
Mi tremano le palme, e in quel che tento
Della commossa mia arpa la prova,
Del color che si pinge il firmamento
Quando la luce in cielo il dì rinnova,
S' avviva il circostante aëre: nel core
Angel lo sento, e palpita d' amore.

Curvo il ginocchio, e colle mani giunte
Qual chi prega perdono allor mi prostro,
Nelle sue le mie ciglia rïassunte,
Una pietosa lagrima gli mostro;
Perchè tanto la colpa ebbe disgiunte
L' alme mortali dal tripudio vostro?
Che lanciarmi io vorrei dentro il tuo seno
A scior della rapita anima il freno.

Così cantava; e un murmure celeste
Come d' un rivo cadente in sui fiori,
Faceva l' ondeggiar della sua veste
Pinta di mille angelici colori,
Un olezzo novissimo m' investe
Quale verrìa dal paradiso fuori:
La man raggiante Ei mi distese; ed ahi!
Che in quell' atto sì dolce io mi destai.

LA SORDO-MUTA

Più d' una stella fulgida,
Più della luce bella,
Errar solinga al vespero
Ti veggo, o Verginella.

Sul petto delle tenebre
Ti scorrono più nere
Le chiome, e più dell' aere
Mollissime leggere.

Come un narciso candida
Cingi la lunga veste;
L' occhio dischiude un' anima,
Ma un anima celeste!

Chi non direbbe, è un angelo,
Questa mortal fanciulla,
Che in grembo all' erbe, e ai calici
Dei fiori si trastulla.

Pur non mai veste il tremolo
 Suo labbro d' un sorriso;
 Sempre la vedi pallida
 Come un morente in viso.

Dacchè Ella nacque, rigida
 Ebbe al parlar la gola,
 Nè mai della sua tenera
 Madre Ella udì parola.

Vive romita, un angolo
 Deserto la ricetta,
 E dall' Eterno il termine
 Della sua vita aspetta.

L' ARMONIA

Oh! la dolce armonia! quando pietoso
Come il sospir d' un alma innamorata,
E quando acceso un inno odesi pari,
Alla canzon che nella mente suona
Di guerriero accorrente alla battaglia.

Ma più sempre distinta avvicinarsi
Sembra l' eterea melodia: che l' angelo
Più diletto al Signor venga alla terra
In mezzo alle temprate arpe di quelli
Beatissimi spirti e degli eletti
Che fan corona al padiglion di Dio,
Dove s' asside in tutta mäestade
Vegliando all' armonia dell' universo?
Che quell' angiol discenda e questo sia
Come il preludio che al mortal l' annunzi?

Or tenue procedendo il canto immita
Di notturna sirena a cui nel core,

Parla l'affetto del suo fido e scorrere
Lascia le dita sovra l'arpa e piange...

Ora l'inno di gioja; e allor la fronte
Dall' origliere la mia bella innalza
Come fuor dalle rose, e tutte in core
Par che intorno le stian le innebrïanti
Voluttà giovanili: Ella che in cara
Contemplazion d'amore era rapita,
Per la potenza di quel suon lontano
Fatto più presso, si ridesta, quasi
L'eco lo creda della propria voce,
Tanto quel suono la sua voce immita.

Grave grave incedendo or par che voglia
Segnare il tempo de' suoi passi, ed ora
In accordo soäve attenuändosi
La musica che in suo volto si pare
Tutta ritragge. Oh! il tremito e il continuo
Vibrar delle sonore onde potessi
Seguire a volo e inabissarmi dentro
All' incantata melodia, che allora
Per te forse, o fanciulla del mio core,
Apprenderei qualche canzon sol nota
Agl' angeli immortali, ed in trionfo
Mormorarla potrei sovra la cara
Fronte languidamente abbandonata
Ad un riposo, e consolar di canto
Arcanamente i tuoi sonni o diletta!

UNA SERA

Nel più dolce silenzio era il creato:
L' aura soltanto in mezzo ai fior spirava
Commovendoli sì, come un amante
La vergin pressa delirando, che ora
A' suoi baci resiste ed ora cede.

Non ti par che natura in questa notte
Spiri, e con noi di sue gioie s' allegri?

Alza gli occhi o mortale a questa piena
Di torrenti di vita, in cor ricevi
Gl' incanti della notte, e l' armonia
Delle sfere ti dica. Uomo t' inebria
D' amor! La luna come faro acceso
Dalla mano d' amor candidamente
Raggiando assurge, ed a' tuoi passi è guida.

Come un giglio piegato, avida tende
L' innamorata vergine l' orecchio
Dietro all' amante. La beltà nel sogno
Che l' investe, dolcissimo solleva
Un occhio azzurro che riflette il cielo,
E scorrendo le sue dita sull' arpa
Gettano suoni sconosciuti ai molli
Zeffiri della notte, e la sua voce
Disposata ai concenti al ciel si eleva,
Qual per magico incanto esce da un fiore
Lieve vapor di rorido profumo.

Vieni dolce cor mio! che un' amorosa
Calma t' invita e l' amor mio ti chiama.
Impregnata d' un alito di rosa
Qual è nel primo bacio di chi s' ama
Un aura spira; oh! come affettuosa
Più assai mi fece la tua lunga brama:
Invan tu speri di trovarmi ancora....
Se più tardi amor mio forza è ch' io mora!

Vieni amor mio!... ma la tua voce in quella
Dell' eco io ben conobbi e la morente
Nota, sull' ali mi venia più bella
D' un dilicato spirito fuggente:
Oh vien dell' affannosa verginella
Fra le braccia a posar soavemente!
Non invano sperai, dunque giungesti
A bearmi coi tuoi occhi celesti.

Vieni, vieni amor mio! d' un molle strato
  Coperse il muschio la valletta, e belli
  Di rugiadose lagrime nel prato
  Mille profuman teneri arboscelli:
  Aere da un immortal ala spirato
  Di balsamo coperse i miei capelli,
  Perchè fin tanto che il mio ben riposa
  Rechino il mele al suo labbro di rosa.

AL CHIARISSIMO DOTTOR

CARLO AUGUSTO BAZZINI

ILLUSTRE PROFESSORE

DI

STATISTICA E RETTOR MAGNIFICO

Nell' Imp. Regia Università di Padova

L' AUTORE

QUESTI VERSI OFFERIVA

Cercando argomento per attestargli
La sua devozione

E

GRATITUDINE

Il Giardino

Nella soavità di tue famiglie
Odorose balsamiche, o Giardino,
A confortare l'anima smarrita
Dal duolo affranto io vegno, e nel silenzio
Di quel boschetto che la mano industre
Crebbe del tuo cultor con sottil arte,
Infinita io ritrovo una quïete,
Infinito un conforto ai mali miei.

Son fresche le tue rose al par di quelle
Che edùca la dorata onda del Gange,
I gelsomini tuoi più dell'incenso
Sono odorosi, e la beltà del seno
Come stanche fanciulle abbandonate
Sovra molli origlieri, a mane e a sera
Tergono nella linfa limpidissima

Che li bacia scorrendo e li accarezza.
Spiro che vien da paradiso è l'aura,
Che i mollissimi steli ventilando
Di fragranze s'impregna e di profumi.

Io non valgo a ridir ciò che il mio core
Prova d'arcano nelle tue delizie,
Chè ogni pianta ha un ricordo ed ogni ramo
Una cara memoria ed un desìo.
Ma quale è lui che d'abbracciar s'attenta
Cosa che pur gli è cara, e al petto suo
Incrociate le braccia altro non trova
Che un aura vana, allor lì mi rimango
Quando volto lo sguardo al fianco mio
Non trovo più la creätura amata
Che parere mi fea anco l'esiglio
Della terra e i suoi mali, un paradiso.

Quasi piuma d'argento sollevasti
Liberissima il volo oltra le sfere,
E nei torrenti dell'eterna luce
Inabissasti, e bella come il lampo
Dell'astro primo che al mortale annunzia
Della notte la calma ed i silenzi,
In quell'amplesso che non ha mai fine
Ti lanciasti beata! O fiori o piante
Soli compagni a mia vita raminga,
Un balsamo stillate a refrigerio
Dell'urenti mie piaghe, e insieme ai vostri

Odorosi segreti ergete a Dio
La mesta prece che il mio labbro intuona.

— Il debil filo tronca di mia vita
E sollevami a tuoi gaudi o Signore;
Io son del prato rosa illanguidita
A cui manca la porpora e l' odore,
Chè di terra per sempre ahi! dipartita
È la speranza del mio primo amore —
E tu vergine bella — oh lo richiama —
E gli ripeti — è quei che tanto mi ama.

Nella più vaga rosa convertita
A suoi giardini ti chiamò il Signore;
Quando sia giunto il fine della vita
E muto resti dentro il petto il cuore,
L' anima mia la forma rivestita
Di lucente farfalla entro il tuo fiore
Posi; così l' un presso l' altro assiso
Vivremo eternamente in Paradiso. —

Doni il cielo all' orante lo sperato
Guiderdon di sue preci; e tu pietoso
Salcio disciolgi i tuoi piangenti rami,
Che all' ombria de' tuoi rami io m' addormento;
E quando crederò di ridestarmi
A tuoi gaudi, o giardino, io mi riposi
Fra le rose del cielo, e innanzi a Dio
Ardendo d' un amor che non è noto

A senso umano, da quei occhi riflesso,
Per cui mi presi del più caldo amore,
E che anzi sera d' ogni luce muti
Io vidi e lagrimai, mi venga un raggio
Di novissima luce e mi circondi,
Come la zona che disegna il disco
D' una luna surgente, o come rosea
Striscia che il lembo d' un argenteo involve
Nuviletto che passa anzi il tramonto.

MELODIE

AL CUORE AFFETTUOSO DI LORENZO BARICHELLA

L'AUTORE

Questi Versi Consacra

I.

Amo l' arpa dal flebile suono
Amo l' arpa che l' inno ripete
Della pace che segue il perdono;
Che mestissima in stanze segrete
Come il palpito estremo d' un core,
Va rompendo il silenzio dell' ore.

Amo l' arpa: una mesta elegia
Per i campi dell' aria s' effonde,
È la prece d' un' anima pia
Che alla prece d' un angel risponde
È il sospir di due anime care
Sollevato dinanzi a un altare.

Amo l' arpa che a sera saluta
Il soave chiaror della luna :
La sua voce gemendo perduta
Sovra il vel dell' argentea laguna ,
Par lo spiro d' un alma smarrita
Che ricerchi altro cielo altra vita.

Amo l' arpa , o che suoni , o che mesta
Penda a un salcio , o che posi tra i fiori ;
Ma se frante le corde essa resta
Vuota e priva di treni sonori ,
Odio l' arpa — è l' immago d' un core
Che spezzò le catene d' amore. —

II.

Qualunque sia il tuo nome, il tuo destino
La tua patria, il linguaggio, o che tu sia
Nata di terra o di pensier divino
Lascia ch' io t' offra ogni speranza mia,
Il mio culto, il mio amore
Nell' ora della gioia e del dolore.

Se devi come noi la tua carriera
Dolorando fornir, siimi conforto,
Infin che giunga la tremenda sera
Che ne riduca trïonfanti in porto;
Infin che un divo lume
Su le tue si rifletta eteree piume.

Ma infin che il soffio della vita passi,
Se tu sei schiva d' abbracciarti al mio
Collo, almen le brevi orme de' tuoi passi
Coprirò de' miei baci, e quale Dio
Ti fece immacolata
Ti darò di compir la tua giornata.

Che se al bel fianco ti spuntasser l' ali
E dileguassi alla mortal veduta,
Nata sorella agl' angeli immortali
E per grazia di ciel tra noi venuta,
O spirito beato,
Ricordati lassù d' avermi amato!